## Sviluppo, crescita

Piero Vernaglione

Le teorie che hanno cercato di spiegare le cause dello sviluppo, e quindi anche i motivi delle differenze di sviluppo, ricchezza e reddito fra Paesi e fra regioni, hanno preso in considerazione tre elementi: la geografia, la cultura e le istituzioni.

**Geografica**

La teoria geografica, della quale uno dei maggiori sostenitori è Jeffrey D. Sachs[[1]](#footnote-1), fa notare che le zone che si estendono tra i tropici del Cancro e del Capricorno, più calde, sono quelle più povere. Quindi quasi tutta l’Africa (escluso il Sudafrica), l’America centrale e meridionale (escluse Cile, Argentina e Uruguay) e l’Asia meridionale (India, Bangladesh, Laos, Thailandia, Cambogia, Vietnam, Filippine, Indonesia). Mentre nelle zone temperate si trovano in genere i Paesi più ricchi.

Le più alte temperature determinerebbero tre conseguenze: 1) zone desertiche e prive di precipitazioni adeguate, che hanno impedito un’agricoltura produttiva; in generale i terreni agricoli delle zone tropicali sono troppo sottili e incapaci di trattenere le sostanze nutritive, e ciò è aggravato nelle zone caratterizzate da piogge torrenziali, che erodono i suoli; 2) malattie tropicali, in particolare la malaria, che hanno conseguenze sulla salute e quindi sulla produttività; 3) minore attitudine al lavoro, manuale e intellettuale (tesi di Montesquieu).

Anche l’orografia ha condizionato lo sviluppo: zone montuose rendono più difficile l’agricoltura e le comunicazioni. L’allevamento e l’agricoltura su ampie zone pianeggianti consentono una produzione molto più elevata rispetto alle attività basate sulla caccia e la raccolta, e inoltre garantiscono una concentrazione demografica rispetto alla maggiore dispersione insediativa delle zone montuose; il che migliora lo scambio di conoscenze fra individui, l’innovazione tecnologica, la divisione del lavoro e il commercio[[2]](#footnote-2).

Un altro fattore geografico è la presenza di grandi fiumi, che consentono un’irrigazione meno costosa rispetto all’estrazione dal sottosuolo[[3]](#footnote-3).

I contrari alla teoria geografica citano il rapido sviluppo economico di paesi come Singapore, Malesia e Botswana.

Una sottospecie della teoria geografica può essere considerata la teoria della disponibilità di risorse. Fra le quali non vanno considerate solo le risorse minerarie (materie prime), ma anche le specie animali e vegetali. Il biologo dell’evoluzione Jared Diamond sostiene che le origini della disuguaglianza fra continenti all’inizio dell’età moderna, cinquecento anni fa, dipesero dalla diversa distribuzione delle specie animali e vegetali, che influì sulla produttività agricola. In alcune aree, come la Mezzaluna fertile in Medio Oriente, l’uomo aveva potuto incontrare molte specie addomesticabili o coltivabili, mentre altrove, per esempio in America, ciò non era avvenuto.

I critici della teoria della disponibilità di risorse fanno notare che Paesi senza risorse, come la Svizzera, il Giappone e Singapore, hanno raggiunto livelli di reddito fra i più alti al mondo, mentre Paesi dotati di risorse naturali come la Nigeria o il Brasile o sono poveri o versano in gravi difficoltà economiche. Gli Stati africani più ricchi di risorse naturali non compaiono tra le maggiori storie di successo economico del continente. Il Venezuela è lo Stato con i maggiori giacimenti petroliferi al mondo ma si trova in una condizione prossima alla miseria. L’Islanda, coperta di deserti e ghiaccio, è meno avvantaggiata di Haiti, ma gli islandesi sono ricchi e gli haitiani poveri. La Svizzera non ha mai avuto colonie, il Portogallo sì. La spiegazione di tale apparente paradosso risiede nell’importanza del capitale umano, e non del mero elemento materiale, ai fini dei livelli di sviluppo (v. *infra*). In particolare, le risorse sono un presupposto di crescita se i proventi che ne derivano sono investiti in infrastrutture e capitale in generale, non nel consumo, come spesso capita. Nel secondo caso le risorse possono addirittura trasformarsi in una trappola, come ha osservato l’economista Paul Collier: ad esempio, molti Stati aumentano la spesa pubblica (prevalentemente per consumi) quando aumentano i prezzi delle materie prime di cui dispongono e sono esportatori; quando però i prezzi calano o crollano, si determinano disavanzi di bilancio enormi, perché la spesa è difficilmente comprimibile ma le risorse per finanziarla non ci sono più[[4]](#footnote-4), e gli esiti sono le crisi fiscali e i default. Se le risorse naturali sono intese alla stregua di una rendita, la volatilità dei prezzi non favorisce un successo economico sostenibile.

**Etnico-culturale**

Alcuni tratti culturali e comportamentali diffusi, sintetizzati con l’espressione “capitale sociale”, sono avversi alla creazione di ricchezza. Includono: scarsa etica del lavoro, mentalità assistenzialistica, parassitismo, pigrizia, inaffidabilità, slealtà nelle transazioni, opportunismo, preferenza temporale orientata al presente (poca lungimiranza), bassa propensione al risparmio, collettivismo, assenza di rispetto per la proprietà altrui e pubblica, atteggiamenti acivici, *rent-seeking*[[5]](#footnote-5).

Alcuni studiosi hanno osservato che classificazioni culturali troppo generiche determinano un potere esplicativo della teoria nullo. Ad esempio, se la linea di demarcazione viene posta storicamente fra europei e non (i valori giudaico-cristiani, l’eredità della Grecia antica e dell’Impero Romano ecc.), non si riesce a spiegare il livello di sviluppo inferiore (rispetto all’Europa occidentale) di Paesi ad ampia immigrazione europea come Argentina o Uruguay.

Una delle più celebri versioni della teoria culturale è quella di Max Weber, per il quale la Riforma e l’etica protestante giocarono un ruolo fondamentale nello sviluppo di alcuni paesi dell’Europa occidentale[[6]](#footnote-6). I critici hanno obiettato che, anche in tal caso, la classificazione sembra troppo sommaria: la Francia, Paese perlopiù cattolico, imitò rapidamente le performance economiche dei protestanti Paesi Bassi e Inghilterra. E il capitalismo commerciale nel Quattrocento riceve il primo impulso dalla cattolica Italia.

Secondo Robert Putnam le differenze di capitale sociale all’interno dell’Italia hanno origine nel basso Medioevo, e dipendono in particolare dalla natura dei regimi politici dell’epoca[[7]](#footnote-7).

**Istituzionale**

È riassumibile nel grado di interferenza statale e di libertà individuale (compresa quella economica), che incide e opera attraverso il filtro della struttura e della garanzia dei diritti di proprietà[[8]](#footnote-8) e della divisione del lavoro. Istituzioni *estrattive* (autoritarie o tiranniche, con elevata statalizzazione e pianificazione, alta pressione fiscale, regolamentazione estesa, cancellazione o limitazione del mercato e della proprietà privata, barriere all’entrata legislative, protezionismo, schiavitù) hanno sempre generato sottosviluppo, mentre istituzioni di segno opposto sono quelle che garantiscono lo sviluppo.

Può essere inserita in questo gruppo anche la qualità delle istituzioni (incluse quelle locali), che, oltre agli aspetti elencati sopra, comprende anche il grado di corruzione e l’efficienza nell’offerta di servizi essenziali come la giustizia, l’istruzione e i servizi a rete locali.

Può essere incorporata in questa categoria interpretativa anche la teoria dell’ignoranza, delle società civili e soprattutto delle élite, in quanto fa riferimento a cattive o insufficienti conoscenze dei meccanismi economici, con la conseguenza di cattive politiche economiche, dirigiste e inflazionistiche. In realtà più dell’ignoranza (tecnici e consulenti sono ormai globalizzati), è la struttura degli incentivi per i politici (consenso, comportamento autointeressato, orizzonte temporale breve, lobbying) a determinare la scelta delle politiche inefficienti (e preliminarmente la scelta di consulenti con una determinata impostazione ideologica).

Gli autori che, all’interno di tale teoria, enfatizzano particolarmente il grado di controllo o di libertà delle economie ai fini dello sviluppo propongono alcune evidenze storiche. Alcuni casi somigliano a veri e propri “esperimenti di laboratorio”, quasi mai possibili nelle discipline economiche e sociali. Gli esempi più eclatanti sono rappresentati dalla divisione dei tedeschi e dei coreani nel 1945. Agli stessi popoli, compatti sul piano storico, culturale e linguistico, furono applicati due sistemi diversi, quello di mercato e quello statale pianificato. Dopo alcuni decenni, i risultati in termini di benessere ed efficienza, a favore della Germania occidentale e della Corea del Sud, sono stati evidenti. In Germania per illustrare rapidamente la differenza di qualità si faceva ricorso al confronto tra le Bmw (o le Mercedes o le Volkswagen) e le famigerate Trabant. La Corea del Sud oggi è l’ottava nazione esportatrice al mondo, con un pil pro capite di 27.539 dollari e marchi di successo come Samsung, Hyundai e LG; mentre il pil pro capite della Corea del Nord si aggira intorno ai 583 dollari e il Paese è spesso devastato da carestie che uccidono migliaia di abitanti.

Il “miracolo economico” italiano coincide con il periodo – anni Cinquanta e Sessanta – dell’intera storia repubblicana in cui l’interferenza statale (tributi e regolamentazione) nell’attività delle imprese è stata minore.

La Svizzera e la Svezia sono due Paesi di eguali dimensioni, entrambi risparmiati dalle devastazioni della Seconda guerra mondiale, che dal dopoguerra sono partiti da un livello di ricchezza identico. Il settore pubblico svedese assorbe il 60% del reddito nazionale, quello svizzero circa il 35%. Nel 2000 fra i Paesi Ocse la Svezia era undicesima per reddito pro capite, la Svizzera seconda.

L’esperienza dell’Irlanda negli anni Novanta del Novecento viene citata come esempio di decollo della crescita innescato da una riduzione della pressione fiscale. L’aliquota di base dell’imposta sul reddito è ridotta dal 35% al 22%; e diventa l’aliquota pagata dall’80% dei contribuenti. L’aliquota sulle società passa dal 43% al 12,5%. Tra la metà degli anni Novanta e il 2002 la disoccupazione scende dal 16% al 5%; il reddito reale aumenta del 90%, l’occupazione del 40%; per la prima volta nella storia l’Irlanda diventa importatrice netta di mano d’opera; e per la prima volta nella storia consegue un reddito pro-capite superiore a quello del Regno Unito: $ 24.740 contro 23.680 (dati 2002); il rapporto debito pubblico/pil scende dal 120% al 54%.

È eclatante il già menzionato caso del Venezuela, nel XX secolo il Paese più ricco del Sudamerica ma che, sotto il governo Chavez inaugurato nel 1998, a seguito di una statalizzazione integrale dell’economia, è pervenuto a una condizione di miseria e penuria terribili[[9]](#footnote-9).

In generale, il nesso tra libertà economica e prosperità è abbastanza stringente. La Heritage Foundation calcola ogni anno l’indice di libertà economica di tutti i Paesi del mondo[[10]](#footnote-10). Scorrendo la classifica si può notare la correlazione tra libertà economica e reddito pro capite: nella graduatoria 2018, i Paesi collocati nelle prime posizioni – Hong Kong, Singapore, Nuova Zelanda, Svizzera, Australia – sono anche fra i più ricchi, mentre quelli che si trovano nelle ultime posizioni – che dal basso verso l’alto sono Corea del Nord, Venezuela, Cuba, Repubblica del Congo, Eritrea, Guinea Equatoriale – fra i più poveri.

Tale correlazione si può constatare anche in maniera dinamica, cioè tra libertà economica e crescita: ad esempio, Hong Kong e Singapore sperimentano un aumento della libertà economica a partire dalla metà degli anni Settanta; se si confronta il pil pro capite con quello dell’Europa occidentale (in termini relativi), nel 1975 quello di Hong Kong era pari al 61% mentre nel 2008 diventa il 146%; Singapore passa dal 56% al 130%.

Il capitale umano

Una spiegazione che tiene conto, e compone, i due ultimi fattori, culturale e istituzionale, è quella che fa riferimento alle capacità e alle conoscenze degli individui. Il fattore di produzione di gran lunga prevalente non è né il capitale fisico né il lavoro in senso stretto, bensì quello che, prima Theodore Schultz[[11]](#footnote-11) e poi Gary Becker[[12]](#footnote-12), hanno definito “capitale umano”. Si tratta del bagaglio di capacità (talento, intelligenza, laboriosità, spirito imprenditoriale), conoscenze, competenze, istruzione, salute, *know how* e comportamenti sociali che gli individui possiedono e/o apprendono[[13]](#footnote-13), nonché un sistema giuridico che garantisca i diritti di proprietà. Tutto ciò è la premessa dell’*innovazione*, uno dei motori della crescita più menzionati nei vari modelli economici. «Le idee, sia quelle delle arti e delle scienze sia quelle incorporate in prodotti concreti, sono il più ‘reale’ dei doni che ogni generazione riceve dalle precedenti» (A. Marshall). Un elemento materiale da solo non costituisce risorsa, non ha cioè valore economico; diventa importante e acquista valore solo grazie al fatto che l’ingegno umano riesce a immaginarne un impiego utile alla soddisfazione di bisogni.

Tutti i fattori summenzionati contribuiscono a determinare il livello e la composizione del **capitale** fisico, che è l’elemento decisivo ai fini della crescita. La crescita è data in ultima istanza solo dall’incremento nel tempo del risparmio e dell’investimento[[14]](#footnote-14), a sua volta funzionale alla produzione di una più ampia quantità di beni di consumo. Dunque è data dalla preferenza temporale degli individui, che, se non è troppo alta, consente l’accumulazione di capitale. Le risorse naturali hanno bisogno del capitale che le sviluppi; i miglioramenti tecnologici possono essere applicati alla produzione solo attraverso gli investimenti in capitale[[15]](#footnote-15). Le abilità imprenditoriali agiscono solo attraverso gli investimenti. Un aumento demografico che genera un aumento della disponibilità di lavoro non aggiunge nulla alla crescita senza capitale.

In un contesto di libertà economica ciascun individuo decide quanto vuol risparmiare – cioè quanto vuole incrementare il suo tenore di vita futuro. La risultante di tutte queste decisioni individuali è il livello di investimenti dell’intera nazione, che determina il grado di consumi futuri, cioè la crescita. Non vi deve essere un “tasso di crescita” stabilito a tavolino, che rappresenta tra l’altro un giudizio di valore arbitrario.

La coppia risparmio-investimento, e quindi l’accumulazione di capitale, a sua volta è alta se è garantita la proprietà privata; dove vi è alta tassazione, confisca, regolamentazioni e complessivamente scarsa sicurezza dei diritti di proprietà (tra cui va compresa una moneta sana) vi è basso risparmio, basso investimento e basso sviluppo. L’economista peruviano Hernando de Soto, dopo una lunga ricerca effettuata in Paesi come il Perù, l’Egitto e le Filippine, ha concluso che i poveri dei Paesi in via di sviluppo hanno una quantità sorprendente di proprietà (circa 9,3 trilioni di dollari), ma il problema è che sono proprietà non legalmente riconosciute. In mancanza di titoli legali e di un sistema di leggi sulla proprietà che funzioni, si tratta di “capitale morto”. Se non si può offrire in garanzia una casa, o acquistarla e venderla, perché funzionari pubblici o organizzazioni criminali possono espropriarla a piacimento in qualsiasi momento, non viene intrapresa alcuna attività economica che poggi su di essa[[16]](#footnote-16).

La teoria in esame ritiene che il fattore fondamentale ai fini dell’eliminazione della povertà sia lo sviluppo, non la redistribuzione del reddito.

L’economia non è un ‘gioco a somma zero’, non è vero cioè che la povertà dei poveri sia dovuta alla ricchezza dei ricchi; è un ‘gioco a somma positiva’ in cui i rapporti commerciali, fra Paesi come fra individui, avvantaggiano tutti i partecipanti (anche se non in egual misura).

Se lo sviluppo non dipende dalle risorse, allora il trasferimento di risorse non serve a curare il sottosviluppo dei Paesi poveri. La convinzione che basti trasferire risorse per promuovere lo sviluppo è alla base dell’invocazione di periodici “piani Marshall”. Tuttavia gli storici contemporanei ridimensionano il ruolo svolto dal Piano Marshall nella ricostruzione e il decollo dei Paesi europei del secondo dopoguerra: non fu importante per l’aiuto finanziario diretto, che alleviò solo le ristrettezze determinate dalla guerra e rappresentò un piccolo contributo alla modernizzazione di alcuni impianti industriali, ma per le condizioni poste dagli americani, e cioè l’abbandono dei modelli corporativi a economia mista e autarchica degli anni Trenta e la trasformazione in sistemi di mercato aperti agli scambi con l’estero[[17]](#footnote-17). Fu questa cornice giuridico-istituzionale a liberare le energie e le capacità degli individui. I meriti diretti del “piano Marshall” sono un’illusione da *post hoc ergo propter hoc*.

All’indomani della Seconda guerra mondiale il Veneto era più povero della Sicilia. Nei decenni successivi il Veneto venne abbandonato a sé stesso, mentre la Sicilia godette di ingenti trasferimenti di risorse grazie alla Cassa del Mezzogiorno e allo statuto speciale della regione; oggi il Veneto è una zona sviluppatissima e la Sicilia fra le più depresse. Dal 1955 al 2005 gli aiuti allo sviluppo (dunque esclusi i soccorsi *ad hoc* in caso di carestie o calamità) a Paesi africani sono ammontati a 1000 miliardi di dollari. Dal 2006 al 2015 i contributi ufficiali pubblici e privati all’Africa sono stati pari a 516 miliardi di dollari (dati Ocse): i Paesi che hanno ricevuto i maggiori aiuti (Egitto, Nigeria, Guinea, Marocco, Etiopia, Costa d’Avorio) sono quelli che hanno fatto registrare un tasso medio di crescita annuo del -0,2% e i livelli più alti di emigrazione da povertà[[18]](#footnote-18).

È stata chiamata in causa la sovrappopolazione come fattore di sottosviluppo. Tuttavia i dati smentiscono la tesi. Il Brasile ha una densità di 20 abitanti per chilometro quadrato, il Giappone ne ha 336, e il reddito pro capite del secondo è undici volte superiore a quello del primo (2002). La Svizzera ha una densità di 175 ab. per kmq e l’Argentina di 13, ma il reddito pro capite della prima è cinque volte quello della seconda. Paesi fra i più densamente popolati al mondo come Singapore, Hong Kong e Taiwan sono diventati fra i più prosperi.[[19]](#footnote-19)

1. J.D. Sachs, J.L. Gallup, A.D. Mellinger, *Geography and Economic Development*, in “International Regional Science Review”, 22(2), agosto 1999, pp. 179-232. [↑](#footnote-ref-1)
2. Ad esempio, nel meridione italiano solo il 14% del territorio è in pianura, contro il 31% nel Nord. [↑](#footnote-ref-2)
3. In Italia grandi fiumi sono nel Nord e nel Centro, non nel Sud. [↑](#footnote-ref-3)
4. Una misura precauzionale è la creazione di riserve di liquidità quando i prezzi crescono. [↑](#footnote-ref-4)
5. Possono essere collocate all’interno di questo gruppo anche le tesi di tipo razziale, che attribuiscono i difetti elencati a quozienti intellettivi più bassi e/o a elementi caratteriali di tipo genetico. [↑](#footnote-ref-5)
6. M. Weber, *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1905), Rizzoli, Milano, 1991. [↑](#footnote-ref-6)
7. R. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1993. [↑](#footnote-ref-7)
8. La proprietà privata è la premessa per gli scambi volontari; grazie ai prezzi (tra cui profitti e perdite) determinati dagli scambi consente il calcolo economico; e incentiva agli investimenti. Una posizione molto netta a favore di questa teoria è contenuta in D. Acemoglu, J. Robinson, *Perché le nazioni falliscono*, il Saggiatore, Milano, 2013. [↑](#footnote-ref-8)
9. Una componente della teoria in esame contesta anche la tesi dei sostenitori della *spesa pubblica* (in investimenti) quale utile strumento ai fini dello sviluppo. In un’economia di mercato il capitale è sempre funzionale a una produzione finale di beni di consumo. Gli “investimenti” pubblici, per mancanza dei segnali di prezzo e di incentivi, spesso vengono realizzati in maniera arbitraria; manca questo collegamento intertemporale perché non si lasciano esprimere le preferenze di risparmio e investimenti dei soggetti sul mercato. Dunque gli investimenti pubblici rischiano di non essere investimenti “genuini”, ma una misallocazione delle risorse; “scacciano” gli investimenti privati, o a causa del finanziamento tramite imposte o in conseguenza dell’innalzamento dei tassi di interesse dovuto alla concorrenza statale sul mercato dei titoli. [↑](#footnote-ref-9)
10. L’indice utilizza dodici indicatori per stabilire il livello di libertà economica: sicurezza dei diritti di proprietà, libertà d’impresa, libertà degli investimenti, grado di regolamentazione del mercato del lavoro, libertà di commercio (grado di protezionismo), pressione fiscale, spesa pubblica rispetto al pil, solidità dei conti pubblici, stabilità monetaria (indipendenza della banca centrale), regolamentazione del settore bancario e finanziario, efficienza della giustizia, onestà di governanti e amministratori pubblici. [↑](#footnote-ref-10)
11. T. Schultz, *The Economic Value of Education*, Columbia University Press, New York, 1963; *Investment in Human Capital: the Role of Education and of Research*, Free Press, New York, 1971. Schultz nel 1979 ricevette il Nobel per i suoi studi sulla crescita. [↑](#footnote-ref-11)
12. G. Becker, *Human Capital*, Columbia University Press, New York, 1964. [↑](#footnote-ref-12)
13. In molte classificazioni il capitale umano è distinto dal capitale sociale, essendo questo rappresentato dagli aspetti che caratterizzano l’ultima voce dell’elenco, la qualità dei comportamenti e dei rapporti sociali: etica del lavoro, senso civico, lealtà nelle transazioni, rispetto per la proprietà altrui e pubblica, mentalità più o meno assistenzialistica, opportunismo, parassitismo, preferenza temporale orientata al presente o al futuro, *rent-seeking*. Ovviamente il capitale umano comporta enormi difficoltà di misurazione. Due indicatori utilizzati sono gli anni di istruzione (il titolo di studio) e i risultati dei test, nazionali e internazionali, nelle discipline scolastiche. [↑](#footnote-ref-13)
14. Secondo il modello macroeconomico Harrod-Domar vi è una relazione positiva tra tasso di risparmio e investimento e tasso di crescita. [↑](#footnote-ref-14)
15. Robert Solow ha sostenuto l’importanza del progresso tecnico come motore della crescita. In un saggio del 1956 (che gli sarebbe valso il Nobel nel 1987), sulla base di dati empirici di vari Paesi, concluse che i tradizionali fattori della produzione, lavoro e capitale, non sono sufficienti a spiegare le dimensioni della crescita. C’è un altro elemento, che egli individua nel progresso tecnico e nella tecnologia applicata ai processi industriali: è questo che consente a un Paese di acquisire un vantaggio competitivo, staccandosi rispetto ad altri Paesi. Solow propone anche un dato quantitativo: al progresso tecnico va ascritto circa il 20% dell’incremento del pil (il cosiddetto *residuo*). R. Solow, *A Contribution to the Theory of Economic Growth*, in “Quarterly Journal of Economics”, 70, 1, 1956, pp. 65-94. Col tempo il residuo di Solow è stato considerato un modello superato. In generale, non spiega perché in alcuni Paesi il progresso tecnologico attecchisca; e la causa è sempre il livello del capitale umano. Un discorso simile può essere fatto a proposito della produttività dei fattori. L’affermazione secondo cui lo sviluppo e la crescita sono determinati dalla produttività dei fattori, sebbene colga un elemento importante, è imprecisa: la produttività totale dei fattori è una misura dei fondamentali economici, un indicatore della crescita, non la causa. I fattori aumentano la loro produttività se c’è capacità di intrapresa e se questa non è ostacolata da regolamentazioni e prelievi. Dal 1995 al 2008 in Italia la produttività totale dei fattori è scesa dello 0,2% all’anno in media; nello stesso periodo in Germania è cresciuta dello 0,5% medio annuo. [↑](#footnote-ref-15)
16. H. de Soto, *Il mistero del capitale* (2000), Garzanti, Milano, 2001. [↑](#footnote-ref-16)
17. Complessivamente tra il 1948 e il 1951 gli aiuti da parte degli Stati Uniti sono stati pari a 14,5 miliardi di dollari; il 25% andò al Regno Unito, il 20% alla Francia, il 10% alla Germania e all’Italia (il miliardo e mezzo corrispondeva al 2% del pil italiano dell’epoca), il resto a una dozzina di altri Stati. Secondo i calcoli dello storico dell’economia Barry Eichengreen, questi fondi aumentarono il pil dei beneficiari in media dello 0,5% tra il 1948 e il 1951. [↑](#footnote-ref-17)
18. «Più di un trilione di dollari nell’assistenza allo sviluppo ha davvero migliorato la condizione degli africani? No. Anzi, in tutto il globo i destinatari di questi aiuti stanno peggio, molto peggio. Gli aiuti hanno contribuito a rendere più poveri i poveri e a rallentare la crescita». D. Moyo, *La carità che uccide* (2009), Rizzoli, Milano, 2010, p. 22. Secondo l’autrice scoraggiano l’iniziativa (si forma una cultura della dipendenza) e incoraggiano corruzione e conflitti. Fra le distorsioni nell’uso delle risorse, non trascurabili sono gli impieghi da parte di despoti locali per le guerre o per l’arricchimento personale. Ad esempio, nel corso della sua dittatura, il presidente dello Zaire (attuale Repubblica Democratica del Congo) Mobutu Sese Seko si è impossessato di circa 5 miliardi di dollari, una somma equivalente all’intero debito estero del suo Paese. [↑](#footnote-ref-18)
19. Negli ultimi anni si è diffusa una costellazione di idee, posizioni, atteggiamenti, sentimenti, definita, impropriamente, “teoria della decrescita”. In assenza di una dottrina unitaria, e addirittura di una definizione univoca di “decrescita”, gli elementi caratterizzanti sono l’elogio della frugalità e della convivialità, l’ostilità verso il mercato (e verso l’“economico” in quanto tale), l’abituale litania contro il consumismo e i bisogni “falsi”, l’esaltazione acritica del biologico e della natura in sé stessa, il catastrofismo dell’ambientalismo statalista, la nostalgia di un’inesistente età dell’oro in cui uomo e natura vivevano in simbiosi. Sintetizzando con un’etichetta, si può definire *eco-socialismo* la congerie di suggestioni e slogan proposti da questa corrente di pensiero. Esponenti di tale filone sono Serge Latouche, Maurizio Pallante, Carlo Petrini, Vandana Shiva. Per un esame critico esaustivo delle dottrine della decrescita v. L. Simonetti, *Contro la decrescita*, Longanesi, Milano, 2014. [↑](#footnote-ref-19)